

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici



I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi» - Mascalucia (CT)

Dipartimento di «Civiltà Antiche e Moderne»
Università degli Studi di Messina

CONTATTI

I.I.S. Liceo «Concetto Marchesi», via Case Nuove, I-95030 Mascalucia (CT)
Tel. + 39 095 7272517
e-mail: ctis02600@istruzione.it
PEC: ctis02600@pec.istruzione.it

URL: www.classicavox.it
Corrispondenza editoriale: classicavox@gmail.com

Copyright ©
2020

Quest'opera è rilasciata nei termini della licenza Creative Commons AttributionNonCommercialNoDerivatives 4.0 International il cui testo è disponibile alla pagina Internet <https://creativecommons.org/licenses/byncnd/4.0>

ISSN 2724-0169 (*online*)

Classica Vox

Rivista di Studi Umanistici

2 · 2020



CATANIA · MESSINA

2020

INDICE

SAGGI E NOTE

Claudio MELIADÒ <i>L'impianto scenico dell'Ifigenia in Tauride: elementi per una ricostruzione</i>	9
Luigi SPINA <i>Consiglieri da evitare, ovvero se valga più la proposta o il proponente</i>	17
Philippe MUDRY <i>Les vaisseaux fantômes. Réflexions sur la lettre vésuvienne de Pline 6, 16</i>	27
Klaus-Dietrich FISCHER <i>Le coq est mort: Ein Tierversuch zum Nachweis der Tollwut bei Pseudo-Apuleius und in griechischer Überlieferung</i>	39
Mario LENTANO <i>Tutti gli uomini di Lucrezia. Sviluppi tardo-antichi e medievali di un mito romano</i>	55
Sergio AUDANO <i>Due epitafi per un re. Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina</i>	81
Anita DI STEFANO <i>Presenze di Rutilio nella poesia di Iacopo Sannazaro</i>	103
Michele NAPOLITANO <i>Ancora su Caproni e i classici. Un verso del Passaggio d'Enea</i>	119
Tommaso BRACCINI <i>L'autobus non ferma più a Eleusi: miti di survival e fortuna dell'antico</i>	127

SPERIMENTAZIONE E INNOVAZIONE DIDATTICA

Olga CIRILLO <i>Il latino e il greco nella scuola 2.0: insidie e vantaggi della didattica digitale integrata</i>	151
---	-----

RECENSIONI

Maria CANNATÀ FERA (ed.), Pindaro, <i>Le Nemee</i> , 2020 (Donato LOSCALZO)	169
Emanuele Riccardo D'AMANTI (ed.), Massimiano, <i>Elegie</i> , 2020 (Rosalba DIMUNDO)	173
Sara REY, <i>Le lacrime di Roma. Il potere del pianto nel mondo antico</i> , 2020 (Donatella PULIGA)	181
Petros BOURAS-VALLIANATOS, Barbara ZIPSER (edd.), <i>Brill's Companion to the Reception of Galen</i> , 2019 (Domenico PELLEGRINO)	185
Fabio STOK, <i>Letteratura latina. Generi e percorsi</i> , 2020 (Lavinia SCOLARI)	197
AUTORI	205

SERGIO AUDANO

Due epitafi per un re.

*Sulle perdute iscrizioni funebri di Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina**

SOMMARIO

L'articolo propone la documentazione relativa agli epitafi che ornavano la perduta tomba del re Alfonso II d'Aragona nel Duomo di Messina. Questi testi sono analizzati sia sotto l'aspetto storico sia relativamente alla loro dimensione letteraria e testuale.

Parole chiave: epitafio, intertestualità, Alfonso II d'Aragona, Giovanni Albino, Giovan Pietro Appulo, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti, Giovanni Antonio Summonte, Sofocle.

ABSTRACT

The article proposes the documentation relating to the epitaphs that adorned the lost grave of King Alfonso II of Aragon in the Cathedral of Messina. These texts are analyzed both under the historical aspect and in relation to their literary and textual dimension.

Parole chiave: epitaph, intertextuality, king Alfonso II of Aragon, Giovanni Albino, Giovan Pietro Appulo, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti, Giovanni Antonio Summonte, Sophocles.

Si deve, come noto, a Guicciardini la più vivida rappresentazione del breve regno di Alfonso II d'Aragona, succeduto al padre Ferrante sul trono di Napoli il 25 gennaio 1494 dopo aver a lungo cooperato con lui nell'affermazione della dinastia aragonese contro l'aristocrazia del regno, rimasta sostanzialmente filo-angioina, anche a costo di azioni cruente e violente come la celebre Congiura dei baroni del 1485. La crudeltà dimostrata in particolare in questa circostanza contribuì non poco ad alienare ogni popolarità dell'allora duca di Calabria che, una volta salito al trono, comprese di disporre di un assai scarso sostegno in occasione della calata del re francese Carlo VIII¹, il quale, in nome dei legami familiari con la dinastia angioina, reclamava per sé il trono. Alfonso, preso atto della drammaticità della situazione e della mancanza di un reale seguito soprattutto tra la nobiltà napoletana², stabilì di

* Desidero sentitamente ringraziare i molti amici messinesi che mi hanno offerto generoso supporto nel corso di questa ricerca: Salvatore Bottari, Franco Chillemi, Lucietta Di Paola, Rosario Moscheo, Rosario Pintaui, Nino Principato, Giuseppe Ramires, Alessandra Tramontana. Un grazie particolare all'amico Claudio Bevegni per l'attenta lettura di una precedente versione di questo lavoro, a Concetta Bianca per il sollecito invio di materiale bibliografico e agli anonimi revisori che mi hanno fornito importanti e utilissimi spunti di approfondimento.

¹ La più importante documentazione storica di commento ai primi due libri di Guicciardini, con particolare focalizzazione al Regno di Napoli e al periodo di cui ci occupiamo, si deve al ricchissimo e imprescindibile DE FREDE 1982. Un sintetico, ma efficace quadro degli ultimi anni della Napoli aragonese è stato di recente offerto da FIGLIUOLO 2004.

² La crudeltà esercitata contro i nobili rivoltosi tanto da Ferrante quanto da Alfonso era ampiamente percepita anche negli ambienti vicini alla corte. Ne offre uno *specimen* interessante una delle ultime opere dell'intellettuale più rappresentativo e autorevole dell'Umanesimo napoletano, Giovanni Pontano, che poco prima della morte, avvenuta il 17 settembre 1503,

abdicare a favore del figlio Ferdinando (più conosciuto col nome di Ferrandino, come riportato anche nel noto saggio di Benedetto Croce)³ il 23 gennaio 1495, qualche giorno prima di compiere il primo anno di regno⁴, forse anche angustiato sul piano personale da prodigi infausti e da premonizioni di sventura, per ritirarsi, dopo un progettato viaggio a Valencia destinato a fallire⁵, in Sicilia, prima a Mazara e poi a Messina, dove morì di febbri il 18 dicembre dello stesso anno.

Lasciamo la parola allo storico fiorentino che, nel primo libro della sua *Storia d'Italia*, col ricorso a tutti i *colores* retorici della paura e del terrore, che non a torto hanno fatto parlare di «tragedia»⁶, racconta queste vicende (1, 18):

Perché subito che Ferdinando fu partito da Roma cominciarono i frutti dell'odio che i popoli portavano ad Alfonso ad apparire, aggiugnendosi la memoria di molte acerbità usate da Ferdinando suo padre; donde, esclamando con grandissimo ardore delle iniquità de' governi passati e della crudeltà e superbia d'Alfonso, il desiderio della venuta de' francesi palesemente dimostravano; in modo che le reliquie antiche della fazione angioina, benché congiunte con la memoria e col seguito di tanti baroni stati scacciati e incarcerati in vari tempi da Ferdinando, cosa per sé di somma considerazione e potente strumento ad alterare, facevano in questo tempo, a comparazione dell'altre cagioni, piccolo momento: tanto senza questi stimoli era concitata e ardente la disposizione di tutto il regno contro ad Alfonso. Il quale, intesa che ebbe la partita del figliuolo da Roma, entrò in tanto terrore che, dimenticatosi della fama e gloria grande la quale con lunga esperienza aveva acquistato in molte guerre d'Italia, e disperato di potere resistere a questa fatale tempesta, deliberò di abbandonare il regno, rinunziando il nome e l'autorità reale a Ferdinando, e avendo forse qualche speranza che rimosso con lui l'odio sì smisurato, e fatto re uno giovane di somma aspettazione, il quale non aveva offeso alcuno e quanto a sé era in assai grazia appresso a ciascuno, allenterebbe per avventura ne' sudditi il desiderio de' francesi: il quale consiglio, se forse anticipato avrebbe fatto qualche frutto, differito a tempo che le cose non solo erano in veemente movimento ma già cominciate a precipitare, non bastava più a fermare tanta rovina. È fama eziandio (se però è lecito tali cose non del tutto disprezzare) che lo spirito di Ferdinando apparì tre volte in diverse notti a Iacopo primo

scrisse il *De immanitate* (ottimamente pubblicato da MONTI SABIA 1970), a riprova del degrado quasi bestiale dei costumi e della vita sociale.

³ CROCE 1990⁶.

⁴ Per una puntuale discussione delle varie testimonianze coeve, e non solo napoletane, e della scelta dell'abdicazione si rimanda a DE FREDE 1982, 266-268.

⁵ Si veda, in merito a questo viaggio andato poi frustrato, DURÀ 1946.

⁶ Così POZZI 2012, 22, che allude, in ogni caso, all'intero contesto del periodo, a partire dal 1494, definito dallo storico fiorentino «anno infelicissimo» per le sorti d'Italia. Lo studio mira a cogliere la tragicità innata della *Storia d'Italia*, individuandola come un elemento caratteristico insieme dello stile e della visione storica di Guicciardini.

cerusico della corte, e che prima con mansuete parole dipoi con molte minacce gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse. Esserne cagione molte enormità usate da loro, ma sopra tutte quella che, per le persuasioni fattegli da lui quando tornava da Pozzuolo, nella chiesa di San Lionardo in Chiaia appresso a Napoli aveva commessa: né avendo espresso altrimenti i particolari, stimorono gli uomini che Alfonso l'avesse in quel luogo persuaso a fare morire occultamente molti baroni, i quali lungo tempo erano stati incarcerati. Quel che di questo sia la verità, certo è che Alfonso, tormentato dalla coscienza propria, non trovando né di né notte requie nell'animo, e rappresentandosegli nel sonno l'ombra di quegli signori morti, e il popolo per pigliare supplicio di lui tumultuosamente concitarsi, conferito quel che aveva deliberato solamente con la reina sua matrigna, né voluto, a' prieghi suoi, comunicarlo né col fratello né col figliuolo, né soprastare pure due o tre di soli per finire l'anno intero del suo regno, si partì con quattro galee sottili cariche di molte robe preziose; dimostrando nel partire tanto spavento che pareva fusse già circondato da' francesi, e voltandosi paurosamente a ogni strepito come temendo che gli fussino congiurati contro il cielo e gli elementi; e si fuggì a Mazari terra in Sicilia, statagli prima donata da Ferdinando re di Spagna.

È anche interessante, per comprendere bene il groviglio complesso del momento, riportare la parte finale del cap. 10 del secondo libro, in cui Guicciardini parla della morte di Alfonso nel suo ritiro messinese:

Morì quasi circa a questo tempo a Messina Alfonso di Aragona, nel quale, ascenso al regno napoletano, si era convertita in somma infamia e infelicità quella gloria e fortuna per la quale, mentre era duca di Calavria, fu molto illustrato per tutto il nome suo. È fama che poco innanzi alla morte avea fatto istanza col figliuolo di ritornare a Napoli, ove l'odio già avuto contro a lui era quasi convertito in benivolenza; e si dice che Ferdinando, potendo più in lui, come è costume degli uomini, la cupidità del regnare che la riverenza paterna, non meno mordacemente che argutamente gli rispose, che aspettasse insino a tanto che da sé gli fusse consolidato talmente il regno che egli non avesse un'altra volta a fuggirsene. E per corroborare Ferdinando le cose sue con più stretta congiunzione col re di Spagna, tolse per moglie, con la dispensa del pontefice, Giovanna sua zia, nata di Ferdinando suo avolo e di Giovanna sorella del prelato re.

Il giudizio dello storico sul re napoletano è senza dubbio emblematico: Alfonso, per azione della fortuna e anche per i suoi comportamenti, sperimenta

il rapido passaggio dagli altari della gloria alla polvere dell'infamia e dell'infelicità. In più si aggiunge anche l'umiliazione di vedersi negato dal figlio, diventato re e sicuramente intenzionato a conservare il potere, il rientro a Napoli. La risposta di Ferrandino appare sprezzante anche agli occhi di un osservatore non certo tacciabile di moralismo come Guicciardini: ogni vincolo di *pietas* viene calpestato in nome del principio del realismo politico. Lo stesso figlio accusa, infatti, il padre di aver abbandonato il regno e, di conseguenza, certifica la perdita di quell'*allure* di grandezza, seppure crudele e spietata, che aveva circondato il suo nome prima dell'ascesa al trono. Chi fugge una volta può sicuramente rifarlo un'altra volta, conclude sarcasticamente il giovane re⁷.

⁷ Come precisa DE FREDE 1982, che alla morte di Alfonso dedica le pp. 424-426, Guicciardini avrebbe, in realtà, 'rilanciato' voci diffuse da Bernardo Rucellai nel suo *De bello italico*, scritto intorno al 1511, il quale, in virtù delle sue numerose legazioni napoletane, poteva contare su un certo rapporto personale sia con lo stesso Pontano sia anche con diversi intellettuali del suo circolo (149: *binc ut ulterius progrediar refugit animus, ni prius Alphonsi regis de repetendo regno consilium proferam. Nam qui post foedam fugam Mazarae inter scorta et epulas, religionis praetextu, delituisset, postulare a Ferdinando ausus est ut sibi restitueret regnum. Qui argute nimis simul et graviter respondisse fertur prius in posterum confirmari opertere imperium, ne illud iterum depositurus foret*). Il testo è menzionato secondo l'edizione COPPINI 2011. Un'altra fonte tenuta con ogni probabilità in conto dallo storico fiorentino è Girolamo Borgia (noto agli antichisti per la *Vita* di Lucrezio, una sorta di introduzione al *De rerum natura*, che da lui prende il nome di *Borgiana*, su cui si vedano FABBRI 1984 e SOLARO 2000, 32-36). Quest'ultimo sarebbe, a sua volta, debitore di Rucellai (come dimostrato da DE NICHILLO 1989), la cui *Historia* Guicciardini potrebbe aver conosciuto durante il suo soggiorno napoletano degli anni 1535-1536, come ipotizza DE NICHILLO 1997, 537-538, che non esclude anche che la conoscenza del testo borgiano fosse avvenire anche attraverso «assaggi» [...] fuori di Napoli, sicuramente a Roma, dove l'umanista era di casa presso i Farnese», come si precisa a 537, anche se la natura non improbabile, ma alquanto ipotetica di questa affermazione richiederebbe il supporto di ulteriore documentazione. Sempre lo studioso ritiene che una delle prove della conoscenza diretta di Borgia da parte di Guicciardini risieda proprio in uno dei punti del brano sopra menzionato, quando lo storico fiorentino racconta, senza tuttavia prestarci particolare fede, il presunto prodigio dell'apparizione dello spettro del re Ferrante al protomedico di corte. La stessa vicenda, in effetti, è narrata anche da Borgia, che pare l'unica fonte coeva a riportare questo specifico episodio, anche se, come lo stesso De Nichilo deve ammettere a 536-537, diversi dettagli anche significativi (a iniziare dal nome del protomedico, Cesare per Borgia, Iacopo per Guicciardini; anche il numero delle apparizioni è diverso per i due autori: due per Borgia, tre per Guicciardini) non sono in realtà comuni tra i due testi. Giustamente lo studioso riconosce che la narrazione di Borgia è costruita secondo la topica, di matrice classicheggiante (soprattutto, aggiungiamo, di marca tragica senecana o anche lucanea), del *prodigium*, come precisa a 536, ma esiste un dettaglio significativo, non notato dallo studioso, che, a mio avviso, rende debole l'ipotesi di una derivazione diretta dall'opera storica di Borgia. Nel testo dell'*Historia*, che riporto dall'articolo di De Nichilo, 535-536, si legge, infatti: *Alfonsum regem meum filium statim, uti sibi suisque melius consulat. Venit iam summa dies, sat regibus Aragoniis datum; refugiat propere. A un'attenta lettura del testo di Guicciardini questa pericope appare, in realtà, orientata in altra prospettiva, poiché lo storico fiorentino scrive, invece, pur nell'apparente somiglianza del *plot* narrativo, qualcosa di diverso: «gli impose dicesse ad Alfonso, in suo nome, che non sperasse di potere resistere al re di Francia, perché era destinato che la progenie sua, travagliata da infiniti casi e privata finalmente di sì preclaro regno, si estinguesse». Manca, infatti, l'invito a provvedere a sé stessi e alla fuga, quale estrema possibilità di salvezza. Borgia, infatti, lascia aperto lo spiraglio necessario per la successiva riconquista del regno da parte di Ferrandino che permise alla dinastia aragonese, anche se per poco, di restare in possesso del regno. Al contrario, Guicciardini osserva l'evento con lo sguardo proiettato alla fine definitiva della sovranità aragonese, con l'esilio francese di re Federico (su cui ora si veda il documentatissimo RUSSO 2018). A differenza di De Nichilo, propenderei per la dipendenza tanto di Borgia quanto di Guicciardini da altra fonte, che ciascuno dei due autori ha poi diversamente declinato, sul fondamento della propria interpretazione storica della fine del regno aragonese. Un quadro dell'ultima fase della storiografia aragonese, concentrato in modo particolare sulle*

Ai nostri fini serve, in ogni caso, prendere atto che, in questi momenti sicuramente drammatici per la dinastia aragonese, si verifica un'evidente frattura tra padre e figlio. Una frattura indubbiamente politica, legata forse a una diversa prospettiva di gestione della guerra contro i Francesi⁸, forse a un pentimento di Alfonso per la sua affrettata abdicazione, che si traduce, anche su un piano insieme retorico e simbolico, nel forte depotenziamento della figura di quest'ultimo, spogliato insieme della sua regalità e della sua paternità⁹. Il re è, nella concezione condivisa del tempo, e non solo sul fondamento giuridico dell'epoca, il *dominus* assoluto, cui si devono solo rispetto e obbedienza, anche a costo di sacrificare la *pietas*, antico collante delle relazioni, pure quelle difficili e travagliate, tra padri e figli, che la tradizione umanistica aveva ripreso come *speculum* ideale per i sovrani del tempo, non di rado tormentati da feroci lotte dinastiche e familiari¹⁰.

Abbiamo finora riportato il punto di vista privilegiato di Guicciardini, che scrive oltre trent'anni dopo i fatti narrati, lontano dalle emozioni del momento e anche dai condizionamenti tipici della storiografia di corte, che in ogni caso l'autore della *Storia d'Italia*, in coerenza col suo metodo storiografico scientificamente attento alle fonti, aveva di certo compulsato e tenuto presente. Di quest'ultima offre una buona testimonianza il *De bello Gallico* di Giovanni Albino, autore che forse costituisce la fonte più importante per conoscere la complessa personalità di Alfonso, di cui lo stesso Albino fu prima bibliotecario e poi segretario, svolgendo anche delicate missioni diplomatiche in varie parti d'Italia, a iniziare dalla Firenze di Lorenzo il Magnifico¹¹. Da ricordare, inoltre,

cronache di Ferraiolo e Notar Giacomo (non ci sono, ad esempio, riferimenti né a Borgia né ad Albino), è fornito da DE CAPRIO 2011, che si concentra in modo particolare sulla costruzione dei testi, con maggior spazio alla dimensione linguistico-letteraria che all'approfondimento storico-ideologico; più articolato, e connesso alle relazioni la politica e la simbologia del potere al tempo degli Aragonesi, VITALE 2003.

⁸ DE FREDE 1982, 425, precisa che «mentre stava a Messina Alfonso non rimase inerte», a conferma di un attivismo dell'ex re che forse potrebbe essere entrato in conflitto con le prospettive e i progetti del figlio. Non a caso riporta, sempre a 425, la testimonianza di Paolo Giovio che ne *La vita di Consalvo Ferrando di Cordova detto il Gran Capitano* afferma che Alfonso arruolò *in loco*, a sue spese, alcune truppe di fanteria, sotto la guida del siciliano Ugo di Cardona, da affiancare all'esercito inviato dal cugino re d'Aragona.

⁹ DE FREDE 1982, 426, si dimostra scettico sull'effettiva portata di questi conflitti e tenta di derubricare a pura aneddotta il contrasto tra i due, scrivendo: «mentre non è inverosimile ch'egli abbia pensato di riprendere ascendente sul figlio, così è possibile che la sua ambizione [*scil.* di ritornare a Napoli] sia stata un'altra montatura dell'enorme diffamazione che si era creata intorno a lui». Personalmente ho qualche riserva su questa pure autorevole conclusione: il testo di Rucellai, sopra riportato alla n. 7, non è del tutto sovrapponibile a quello di Guicciardini, che si limita a parlare della richiesta di un ritorno a Napoli. Rucellai parla chiaramente di 'restituzione' del regno, forse motivata da una certa perplessità verso le qualità del figlio, ancora relativamente giovane, di fronte alle troppe difficoltà politiche e militari del momento. Ne consegue che di certo uno scontro tra i due deve esserci stato e non può dipendere solo dalla cattiva stampa di cui oggettivamente ebbe modo di godere Alfonso in vita e subito dopo la sua scomparsa.

¹⁰ L'accostamento tra le lotte fratricide all'interno di una dinastia e la tragedia è già antico e si trova formulato in Polibio (23, 10, 6) a proposito della famiglia di Filippo V di Macedonia e delle relative, drammatiche dispute che l'hanno insanguinata.

¹¹ Giovanni Albino (ca. 1455-ca. 1497) è una figura fondamentale per comprendere gli snodi più significativi di questa fase cruciale della storia della dinastia aragonese. Per un profilo complessivo della sua personalità si veda la documentata monografia di DALL'OCO 2001, con

a conferma dello stretto legame tra i due, che fu proprio Albino a stilare, nel gennaio 1494, l'*Oratio* ufficiale per l'incoronazione di Alfonso, un testo programmatico di grande interesse, ovviamente ricco di allusioni classicheggianti, che meriterebbe uno studio più sistematico e approfondito¹². Il *De bello Gallico* è scritto di fatto 'in presa diretta' nel corso dell'invasione francese, tra il 1494 e il 1495, e ai fatti di nostro interesse, l'abdicazione e la morte del re, sono dedicate alcune parti del sesto e ultimo libro¹³.

A differenza di Guicciardini, che sul punto resta per noi la principale fonte disponibile, Albino, pur ponendo in evidenza l'esecrazione generale per l'abdicazione e la fuga di Alfonso, nulla dice in merito ai contrasti tra padre e figlio, segno che nell'*entourage* aragonese, nel momento più critico della guerra, la parola d'ordine era quella di troncarsi e sopire ogni allusione a contrasti che potevano incrinare l'ufficialità della concordia tra l'ex re, ormai confinato in Sicilia e almeno in teoria fuori dai giochi, e il suo successore¹⁴.

Si veda quanto scrive Albino al riguardo alle pp. 130-131:

Alphonsus itaque omnium praesidio destitutus Neapolim rediens, quum in dies ex omni Regni parte populorum animos (qui semper, ut solent, nova appetunt) nutantes perciperet, inopi iam aerario, quid consilii caperet, non videt. His igitur anxius curis, veritus ne ab hoste intercluderetur, tamquam si ad portas esset, cogitavit de discessu, a qua sententia numquam deici potuit. Accito itaque ex agro Casinate filio, Regno se spoliavit, existimans cum imperio se omnium inimicitias depositurum: nec distulit iter, accepta namque ex tot Regum monumentis pretiosa suppellectile, relicto filio et

l'aggiunta di DALL'OCO 2005 per una più precisa puntualizzazione delle relazioni tra l'umanista e Alfonso II, e anche di DALL'OCO 2011 per un inquadramento sulla sua metodologia di lavoro. Un'efficace caratterizzazione della figura di Albino all'interno della storiografia umanistica aragonese si deve a FERRAÙ 2001, il quale a 176 definisce il nostro autore «prima di tutto un burocrate, un funzionario della complessa macchina messa in opera dai regnanti della dinastia aragonese, a partire dallo stesso Alfonso, anche se poi non privo di capacità letterarie, cosa che, del resto, ormai risultava indispensabile nell'impegno a corte e nelle numerose e delicate ambascierie in cui veniva adoperato dai suoi sovrani. Comunque l'Albino è personaggio la cui attività di scrittore risulta secondaria, e funzionale piuttosto al progetto propagandistico di una dinastia che, allontanandosi i tempi alcionii del Magnanimo, sentiva addensarsi sempre più minacciosa la tempesta che ne avrebbe sradicato il pur recente insediamento nel Reame». Un'apertura anche alla produzione poetica di Albino, pur senza riferimenti all'epitafio che gli è stato attribuito, in FIGLIUOLO 2007.

¹² Una buona analisi in DALL'OCO 2005, in particolare 364-368.

¹³ Non è ancora disponibile un'edizione critica moderna del *De bello Gallico* albiniano, ma si veda l'importante contributo critico-testuale di GERMANO 2003. Il testo viene qui menzionato sulla base dell'*editio princeps* del 1589 (*Ioannis Albini Lucani De gestis regum Neapo. ab Aragonia qui extant libri quatuor*), pubblicata a Napoli «apud Iosephum Cachium».

¹⁴ Scrive DE FREDE 1982, 426, che circolasse a stampa a Venezia, intorno al 1503, una spuria *Lettera che scrisse a Ferrante suo figliuolo al ponto de la morte*. Lo studioso giustifica un testo del genere col fatto che «ai primi del Cinquecento la sua figura [scil. di Alfonso] fu alquanto riabilitata dagli umanisti pontaniani», cosa sicuramente vera, ma non escluderei che questo *escamotage* si debba, invece, a un'accorta regia propagandistica, chiaramente orchestrata da ambienti filo-aragonesi, finalizzata a ricreare la piena armonia tra padre e figlio, anche qui nel solco di un noto e diffuso *topos* classicheggiante, come le 'istruzioni' del padre morente al figlio che ha già una ben nota origine nella *Ciropedia* di Senofonte, con le parole di Ciro sul letto di morte ai figli.

Joanna noverca, Hispani Regis sorore clarissima, quinque triremibus, quas legerat ex multis, in Siciliam transvectus est, atque in Selini oppido, quod in Lilibaeo positum est, latitans diu se continuit, fortunam accusans et mores suos, quibus omnium in se mortale odium concitaverat, auxeratque ea presertim die qua Regni diademate effulgens, quod populis, qui iusiurandum fidemque praestiterant, non modo nullae immunitates datae, sed imposito stipendio omnem bene vivendi spem de se in posterum habendam penitus extinxit; quapropter omnium animi longe sunt immutati. Qua fuga ab omnibus damnata, suis animus est imminutus, hostibus auctus, tum maxime in litore Bibone a nemine ex tanta multitudine, quae confluxerat, conspici passus est.

Poco dopo Albino, a p. 145, ci fornisce, in maniera alquanto laconica, la notizia della morte di Alfonso nel pieno degli scontri tra aragonesi e francesi: *haec dum ancipiti Marte in Regno geruntur, Alphonsus, cui ab foederatis Regnum est interdictum, duabus tertianis implicitus Messanae decessit.*

Lo storico non fornisce ulteriori dettagli che pure compaiono in altre testimonianze, non sappiamo con quale grado di attendibilità. Ad esempio, nel primo volume dei suoi *Fasti di Sicilia*, Vincenzo Castelli di Torremuzza riporta la notizia, certamente reperita da altre fonti e largamente diffusa già all'epoca dei fatti, che Alfonso, trasferitosi da Mazara a Messina, avrebbe indossato l'abito dei monaci di Monte Oliveto¹⁵. In realtà pare assai poco verosimile, anche alla luce dell'attivismo politico-militare dell'ormai ex re anche nei suoi ultimi mesi, che quest'ultimo avesse deciso di dedicarsi alla vita consacrata, magari allo scopo di espiare le colpe e i rimorsi da cui sarebbe stato tormentato¹⁶. La genesi di questo *rumor* sta nel fatto che, negli anni di Napoli, Alfonso aveva sempre prediletto e riccamente beneficato il monastero degli Olivetani, oggi più conosciuto come chiesa di Sant'Anna dei Lombardi, al cui interno si trova il ben noto gruppo scultoreo del *Compianto del Cristo morto* di Guido Mazzoni, dove la statua di san Giuseppe di Arimatea avrebbe proprio i tratti di Alfonso. Non solo: alla sinistra dell'altar maggiore vi era un'iscrizione che attestava la munificenza del sovrano aragonese e non mancavano, all'interno della chiesa e nelle adiacenze, altre memorie che illustravano il legame speciale dell'allora duca di Calabria con l'ordine olivetano¹⁷.

¹⁵ CASTELLI DI TORREMUZZA 1820, LXXVIII-LXXIX, che si attiene abbastanza fedelmente alle notizie derivanti dalle altre fonti, a iniziare ovviamente da Guicciardini, e precisa che Alfonso era «da Mazzara venuto in Messina in abito di monaco di Monte Oliveto».

¹⁶ Scetticismo in merito era già stato espresso da Rucellai: cfr. *supra*, n. 7. La propensione alla vita religiosa non era poi nelle corde di Alfonso, di cui Giacomo Gallo, un cronista contemporaneo notoriamente avverso al re aragonese, nei suoi *Diurnali* contenenti varie notizie relative all'anno 1495, parlando della morte del re scrive (GALLO 1846, 21): «si po' dire essere morto lo Dio della Carne», facendo di Alfonso il ritratto di un epicureo debosciato.

¹⁷ Apprendo la notizia da DI BLASI 2010. Come si precisa a 506, «non va dimenticato il legame privilegiato, quasi amicale, che gli olivetani instaurarono con il duca di Calabria Alfonso d'Aragona, il futuro re Alfonso II, che era ricordato nella memoria murata nella parete di fondo del presbiterio e nell'epitaffio nel refettorio dove il duca era solito desinare con i

Il corpo del re fu trasportato nel Duomo messinese e qui sepolto, dopo un fastoso funerale, in un'arca a parete posta sopra gli stalli del coro nell'abside maggiore, accanto ai sepolcri dell'imperatore Corrado IV, figlio di Federico II e padre dello sfortunato Corradino di Svevia, e della regina Antonia Del Balzo, moglie del re Federico IV di Sicilia e morta nel 1374¹⁸. Queste sepolture non furono toccate dai vari terremoti che colpirono Messina, tra cui quello disastroso del 1908, ma andarono distrutte in seguito ai bombardamenti che nel 1943 provocarono l'incendio della chiesa.

Da varie fonti apprendiamo che sul sepolcro del re sarebbero stati apposti uno o forse due epitafi: usiamo il condizionale poiché purtroppo non disponiamo, a quanto mi risulta, di nessuna documentazione iconografica o fotografica della tomba. Tuttavia, come ho appreso da una fonte messinese¹⁹, nel Tesoro del Duomo sarebbe ancora conservata la cartella lignea con l'epitafio posto sulla tomba di Corrado IV, salvatasi miracolosamente dalla distruzione. Si tratterebbe di un solo distico, appeso alla tomba o inchiodato sulla parete esterna al di sotto del deposito, e anche per Antonia e per lo stesso Alfonso molte fonti parlano concordemente di un unico distico celebrativo²⁰. Riportiamo quello tramandato per Alfonso, non senza però aver anticipato che non manca una testimonianza che riporta in realtà, per il sepolcro dell'Aragonese, l'esistenza di un secondo epitafio su cui torneremo più avanti.

Alphonsum Libitina diu fugis arma gerentem,
mox positus – quatenam gloria? – fraude necas.

Giovanni Antonio Summonte, nel sesto libro della sua monumentale *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, porta una traduzione, evidentemente di suo pugno, in forma di terzina di endecasillabi²¹:

Lungo Morte crudel tempo fuggisti
Alfonso armato, hor che depone l'armi
Con frodi occidi: indi che gloria acquisti?

monaci». La familiarità di Alfonso con questa chiesa ha indotto erroneamente PARRINO 1700, 44, a scrivere che il re vi fosse stato sepolto.

¹⁸ A beneficio del lettore curioso riporto qui anche gli altri due epitafi, desumendo il testo da GROSSO-CACOPARDO 1826, 56; per Corrado è il seguente: *Imperio praestans forma Conradus et armis / Pro meritis cineres dat tibi Zancla suos*; per Antonia: *Hic regum suboles, Friderici Antonia coniunx / Sicaniae regina iacet, thus Zancla supremo / dat cineri, et raptam florentibus ingemit annis*.

¹⁹ Ringrazio sentitamente il dott. Franco Chillemi che me ne ha fornito documentazione fotografica dal suo prezioso e documentatissimo CHILLEMI 2012.

²⁰ Valga per tutte la testimonianza abbastanza dettagliata di BUONFIGLIO 1985, 23-24, il quale prima precisa che «et di sotto tra gli Apostoli dipinti in forma grande et le sedie del Choro si veggono tre depositi in aria coperti di panno d'oro, con cortine di raso cremesino» per poi puntualizzare, a proposito del re aragonese, «nella finestra giace parimenti Alfonso Re di Napoli che morì in Messina scacciato dal Regno, et sotto il suo deposito sono scritti questi duo versi», col testo sopra riportato (con lievissime discordanze grafiche, tra cui la forma *Alfonsum*).

²¹ SUMMONTE 1675, 502. Si tratta di un autore che non è un semplice compilatore, ma ha un suo ruolo non da poco nella costruzione della storiografia della Napoli spagnola, come sostenuto da MUSI 2011.

Le testimonianze sono abbastanza concordi²² sul testo; eventuali varianti sono evidenti errori di stampa o *lapsus* di trascrizione, come il *dum* che talora si legge al posto di *diu*, chiaramente ametrico oltre che palesemente inattendibile sul piano sintattico²³.

La menzione di *Libitina*, l'antica divinità della sepoltura, nel senso metonimico di 'morte' tradisce chiaramente l'influsso oraziano (*Carm.* 3, 30, 6-7: *non omnis moriar multaue pars mei / vitabit Libitinam*), con un riuso, peraltro documentato in tutta l'età umanistica²⁴, delle formule di matrice pagana relative alla morte. Tra le righe emerge l'elogio del valore militare di Alfonso, che ha saputo schivare e dominare, nei lunghi anni di attività bellica, le insidie della morte che lo ha invece colpito a tradimento (*fraude*) una volta che, con il suo ritiro, aveva depresso le armi, probabile allusione alle febbri che lo avrebbero portato a morire in breve tempo *in aedibus Baronis Scalettae*, come precisa Maurolico²⁵.

In realtà, l'autore del distico sta con ogni probabilità rielaborando un *topos* di matrice omerica, ripreso e sviluppato a proposito dell'assassinio di Agamennone sia nelle *Coefore* di Eschilo sia soprattutto nell'*Elettra* sofoclea. Si tratta della mancata morte in battaglia di un guerriero, che viene così privato della possibilità dimostrare al massimo grado il proprio eroismo, per poi cadere vittima di un'uccisione a tradimento nel momento in cui ritorna, sicuro e disarmato, nella sua patria e nella sua casa familiare.

È proprio Sofocle a proporre una versione particolarmente originale di questo motivo, all'interno della celebre monodia di Elettra in cui la figlia di Agamennone pronuncia il suo lamento per la morte del padre e per la condizione in cui si trova a vivere, vittima delle angherie di Clitemnestra e di Egisto (*El.* 92-99):

τὰ δὲ παννυχίδων ἤδη στυγεραὶ
ξυνίσασ' εὐναὶ μογερῶν οἴκων,
ὄσα τὸν δύστηνον ἐμὸν θρηνώ
πατέρ', ὃν κατὰ μὲν βάρβαρον αἶαν
φοίνιος Ἄρης οὐκ ἐξένισεν,
μήτηρ δ' ἡμῆ χῶ κοινολεχῆς
Αἴγισθος, ὅπως δρῶν ὑλοτόμοι,
σχίζουσι κάρα φονίῳ πελέκει.

²² Il testo è riprodotto secondo SUMMONTE 1675, 502; nella medesima forma anche in PANSA 1724, 246 (che riporta anche il secondo epigramma di Alfonso, rivelando di dipendere chiaramente da Summonte); CASTELLI DI TORREMUZZA 1820, LXXIX; GROSSO-CACOPARDO 1826, 56. Di particolare rilevanza la testimonianza di Maurolico (su cui cfr. *infra*, n. 25).

²³ È, ad esempio, la versione registrata da DE LUCA-MASTRIANI 1852, 130.

²⁴ Una ricca documentazione è offerta da KAJANTO 1979 (per lo specifico di *Libitina* 183 e n. 126).

²⁵ MAUROLICO 1716, 39 (il testo dell'epitafio è riportato alla pagina successiva). Tuttavia, come si vedrà più avanti, lo stesso Maurolico riporterà, nei libri aggiunti al suo compendio del *De poetis latinis* di Pietro Crinito (cfr. *infra*, n. 31), un'altra indicazione per il luogo della morte di Alfonso, ovvero *in aedibus Marchisiorum*.

Come è stato di recente notato, a differenza di Eschilo (*Choeph.* 345-353), in cui Oreste afferma che, se il padre fosse morto a Troia, avrebbe ottenuto, oltre alla gloria, anche una bella sepoltura, e dell'archetipo omerico (*Od.* 24, 30-34), in cui l'ombra di Achille sostiene che per Odisseo sarebbe stato meglio morire in guerra piuttosto che durante il viaggio di ritorno in patria, l'Elettra sofoclea «modifica la formula, mancando di menzionare gli onori positivi della fama e della sepoltura, e invece descrivendo la morte di un guerriero in termini negativi»²⁶.

L'epitafio, pur nella sua essenziale brevità, peraltro connaturata al suo statuto letterario e alla sua natura epigrammatica²⁷, si muove lungo questa linea di pensiero: la morte non ha colto 'a viso aperto' Alfonso con le armi in pugno, nel corso delle tante guerre combattute, ma lo ha sorpreso fraudolentemente una volta ritiratosi a una dimensione più 'privata'. L'autore conosceva Sofocle? Non è necessario: si tratta di un *topos* noto, anche se ovviamente di circolazione abbastanza circoscritta; più diffusa, e più conosciuta, è la variante 'in positivo' della *mors opportuna*, che sottraeva il defunto dal dolore di assistere a lutti e perdite irreparabili²⁸. In ogni caso, chi ha scritto l'epitafio disponeva di un indubbio retroterra classico significativo (come confermato dalla menzione di *Libitina*), tale da consentire la composizione di un testo non banale, ma dotato di una sua originalità nel tratteggiare la personalità squisitamente militare del defunto.

Chi ha scritto questo breve testo? Su questo si apre un vero e proprio giallo. Ufficialmente l'autore è Giovanni Albino, tenuto conto del suo ruolo alla corte e soprattutto al fianco di Alfonso. Con ogni probabilità, a lui si deve anche il testo dell'epitafio che l'anno seguente, il 1496, ornò, nella basilica di San Domenico a Napoli, la tomba del re Ferrandino, morto improvvisamente mentre la *reconquista* del regno stava portando a risultati importanti e si era quasi del tutto completata²⁹; questo è il testo:

Ferrandum mors saeva diu fugis arma gerentem
mox positus – quaenam gloria? – fraude necas.

²⁶ DUNN 2019, 163.

²⁷ Mi richiamo allusivamente al giustamente noto SPINA 2000.

²⁸ Il *topos*, anch'esso di matrice sofoclea (*Oed. Col.* 1211-1223, la prima strofa del celebre terzo stasimo, intessuto «di immagini e di idee derivate dalla lirica simpodiale arcaica», come annota GUIDORIZZI 2008, 343; la morte prematura risparmia l'uomo, come ben annota RODIGHIERO 1998, 217, dall'angoscia della vecchiaia in cui si accumula «il dolore come unico tesoro da custodire, e della gioia non c'è traccia»), ha conosciuto poi ampia diffusione nella letteratura latina, in Cicerone e soprattutto presso Seneca (si veda, in modo particolare, FICCA 1999). Il motivo entra poi nella cultura umanistica grazie alla presenza nelle lettere consolatorie petrarchesche (si veda DOTTI 1978, 185).

²⁹ Il re morì improvvisamente il 7 ottobre 1496; la sua morte prematura commosse profondamente i contemporanei, come attestato da una serie di composizioni in morte, tra cui spicca l'*Epitaphium* di Ludovico Ariosto (che ora è collocato come lirica V nelle moderne edizioni dei *Carmina* del poeta ferrarese: si veda almeno SANTORO 1989).

Si noti come questo distico sia di fatto uguale a quello di Alfonso, con l'unica sostituzione, a mo' di glossa esplicativa, di *Libitina* come *mors saeva*³⁰. Un semplice 'copia e incolla' con variazione colta? Forse, ma la sovrapposibilità dei due testi non pare del tutto casuale: se dietro c'è davvero la mano di Albino, non è escluso che ci sia, invece, la scelta intenzionale di equiparare le due figure di padre e figlio, abili guerrieri non toccati in armi dalla morte, ma venuti a mancare all'improvviso e nel pieno delle forze. La riproposizione del medesimo epitafio ha forse anche la funzione, nella prospettiva cortigiana, di inviare all'esterno il segnale della piena concordia all'interno della dinastia aragonese e del totale ridimensionamento delle divergenze politiche tra Alfonso e Ferrandino di cui aveva parlato Guicciardini, fonte, come si è detto, non unica, ma per noi assai rilevante su questo punto.

Si è fatto prima cenno a un giallo. Francesco Maurolico, nel secondo libro dei due (rispettivamente sesto e settimo) da lui aggiunti al proprio compendio in cinque libri del *De poetis latinis* di Pietro Crinito, ci fornisce questa indicazione interessante³¹:

Jacobus cognomento Praestius Messanensis, praedium habuit apud vicum Calisphaeram. Rhythmos cecinit felicius tam in sicanico, quam tusco idiomate, sed in inventione sententiarum laudatissimus fuit. Unde in funere Alphonsi iunioris regis Neapolitanorum, qui Messanae in aedibus Marchisiorum obiit, in ternario rhythmico epitaphium mausoleo inscripsit, cuius sententiam furatus Albinus, tunc poeta celeberrimus, in distichum transtulit hujusmodi:

Alphonsum, Libitina, diu fugis arma gerentem:
Mox positus – quaenam gloria? – fraude necas.

Albino, stando alla testimonianza dell'erudito messinese, avrebbe commesso un *furtum* poetico ai danni di questo poeta, Giacomo (o Jacopo) Lo Presti³²,

³⁰ Si noti come la traduzione di Summonte, sopra menzionata, si muova già in questa direzione, forse per esplicitare, come mi suggerisce Claudio Beveggi, un termine troppo dotto e non comprensibile ai più.

³¹ Devo queste preziose indicazioni alla cortesia di un grande esperto di Maurolico come il prof. Rosario Moscheo, il quale *per litteras* mi ha fornito le seguenti, puntualissime indicazioni: «il compendio in oggetto era compreso in un codice autografo (il cosiddetto *Codice Villacanesense*, perché proveniente dalla famiglia Villadicani, e possesso, al momento della sparizione, del barone messinese Giuseppe Arenaprimo) del Maurolico, già esistente in Messina (fino al terremoto del 28 dicembre 1908), di cui si sono perse le tracce. L'*editio princeps* di tale testo è stata fatta dal prof. Giacomo Macrì, già rettore di questa Università e autore di una buona biografia del Maurolico apparsa in due edizioni rispettivamente nel 1898 e nel 1901 e, precisamente, nella seconda edizione, alle pp. XXXV-XLVIII dell'appendice VII. La voce in oggetto si legge alle pp. XLIV-XLV del volume citato del Macrì» (si tratta di MACRÌ 1896).

³² Notizie su Lo Presti sono fornite anche da GALLO 1879, 566, in gran parte chiaramente dipendente da Maurolico, anche se aggiunge qualche elemento, come la morte di peste del poeta nel 1523 e il fatto che i suoi testi, rimasti autografi e non pubblicati a stampa, restarono conservati presso la biblioteca del barone di Sortino, Pietro Gaetano, di cui Lo Presti sarebbe stato collaboratore e segretario.

assai celebrato per la sua produzione in lingua toscana e siciliana, che avrebbe composto un epitafio per la tomba del re *in ternario rhythmico*, una forma metrica, già praticata dai tempi della Scuola di Federico II, che imitava l'andamento dei metri classici, in particolare quelli di base giambica³³. Si può postulare, con tutte le cautele del caso, che dietro questa generica definizione possa nascondersi un componimento in senari, reduplicazione del ternario con lo stesso andamento ritmico, forse con l'intento di riprodurre, almeno sotto l'aspetto ritmico, il trimetro giambico. Maurolico ci aggiunge che Lo Presti era famoso per l'abilità nella creazione di *sententiae*, quindi frasi a effetto particolarmente utili da sfruttare in eventi d'occasione, come appunto un funerale. E pare attendibile che, in questo caso, la *sententia* coincida proprio col *topos* emblematicamente rappresentato dal passo sofocleo.

Quando e perché Albino si sarebbe reso colpevole di questo furto, trasportando nel distico che abbiamo letto l'epitafio in eventuali senari di Lo Presti, rubandogli in questo modo la *sententia*? Non abbiamo indicazioni e sono lecite, per quello che possono valere, solo delle supposizioni: Lo Presti, stando alla testimonianza di Maurolico, avrebbe realizzato il suo *epitaphium* in occasione del funerale del re (*in funere Alphonsi*) e lo avrebbe posto sul suo *mausoleum*. Si tratta dell'effettiva tomba del re, quella collocata nel coro dell'abside e lì rimasta fino al 1943, oppure di altro? *Mausoleum*, da quel che si evince dalle attestazioni del lessema, non è sempre perfettamente coincidente, sul piano semantico, con 'tomba', 'sepolcro', poiché allude a una costruzione grandiosa, come nel caso del Mausoleo di Augusto di cui parla Svetonio (*Aug.* 100, 4), non certo paragonabile a una tomba a parete³⁴. È molto probabile che qui Maurolico alluda, secondo una prassi molto in voga, all'erezione di un catafalco monumentale nell'occasione dei funerali, una sorta di grande apparato fittizio, che veniva smontato dopo un certo tempo per procedere poi alla sepoltura definitiva del cadavere, noto col nome di 'castellana'³⁵. Simili costruzioni erano spesso ornate da composizioni poetiche o celebrative del defunto e poiché Lo Presti, da quel poco che si deduce, ha tutte le

³³ Sul punto si veda MAGALETTA 1989, 63, che si sofferma soprattutto sulla dimensione musicale, più che su quella più squisitamente letteraria.

³⁴ La valenza lessicale di *mausoleum* per 'tomba monumentale' è attestata in latino anche in altri contesti: si prenda l'esempio di quanto scrive Floro a proposito del suicidio di Cleopatra (4, 11): *incautiorem nacta custodiam in Mausoleum se (sepulcra regum sic vocant) recipit*. Nel latino umanistico, e anche di età successiva, il lessema può assumere proprio la valenza di 'apparato funebre', non necessariamente il sepolcro in senso stretto. Si veda l'attestazione presente negli 'Ornamenti' che adornavano il catafalco di Tommaso di Savoia in occasione del suo funerale nel Duomo di Torino (TESAURO 1656, 26), in un testo collocato a illustrazione dell'immagine, posta sopra l'altare, di una titanomachia (*quondam igitur vincenti Ara / iacenti iam esto Mausoleum*). A titolo di curiosità, aggiungo che l'utilizzo del lessema per indicare un apparato fittizio, in alternativa al più ricorrente *tumulus*, è attestato anche in età successiva, come nel caso del *Carmen funebre ad Mausoleum Serenissimi nec non Potentissimi Domini ac Principis Maximiliani Emanuelis Utriusque Bavariae*, pubblicato a Monaco nel 1726 (il frontespizio del volumetto, facilmente reperibile in rete attraverso il motore di ricerca <https://books.google.it>, precisa anche il giorno e l'ora in cui il carne venne recitato, a ulteriore conferma della dimensione occasionale di simili composizioni poetiche).

³⁵ VITALE 2007, 409-414, con ulteriore documentazione bibliografica, che conferma il ricorso a tale pratica nei funerali aragonesi, come nel caso di Ferrante, padre di Alfonso II.

caratteristiche del 'poeta d'occasione', è probabile che il suo *epitaphium* sia rimasto per un certo tempo esposto sul catafalco³⁶. Non è dunque da escludere che, quando questo è stato smontato (probabilmente l'anno dopo, in occasione della morte di re Ferrandino, e magari 'riciclato' anche per le funzioni in sua memoria)³⁷, Albino abbia allora dettato, imitando forse oltre il limite del lecito Lo Presti, il suo epitafio in forma di distico da apporre sulla tomba effettiva del re (e, come si è visto, con minime variazioni, anche per la tomba napoletana del figlio)³⁸.

Come detto, si tratta di un'ipotesi, suffragata però dai rituali tradizionali per la scomparsa di personaggi illustri: in simili circostanze, tenuto conto della rilevanza dell'evento, che doveva vedere il concorso delle personalità più illustri, spesso *patroni* di poeti e letterati, non mancavano di certo confronti, rivalità, emulazioni, sul piano letterario e non solo.

Ne offre conferma un secondo epitafio, anch'esso riportato da varie fonti. Prendiamo, in primo luogo, in esame quella con più elementi di informazione, ovvero ancora una volta Giovanni Antonio Summonte, il quale, sempre nel sesto libro della sua *Dell'Historia della città e regno di Napoli*, ci informa che era anch'esso presente, insieme con quello di Albino, sul sepolcro del re («fu con reali esequie sepolto nella Maggior Chiesa di Messina in un bellissimo sepolcro con li doi seguenti Epitaffj latini»)³⁹. Eccone il testo, nella forma seguita da Summonte (che si riproduce diplomaticamente dall'edizione del 1675):

³⁶ Il gusto per queste composizioni occasionali rimase lungamente praticato e sicuramente godeva di un certo successo, visto che circolavano raccolte abbastanza complete di queste tipologie letterarie, divise molto spesso *per species*, come nel caso del celebre *Theatrum funebre exhibens per varias scenas epitaphia nova, antiqua, seria, jocosa, aevo, ordine, dignitate, genere, sexu, fortuna, ingenio, adeo et stylo perquam varia*, realizzato da Otto Aicher a Salisburgo nel 1675.

³⁷ Sulle pratiche funerarie dei sovrani aragonesi veda l'importante VITALE 2007, che a 377 precisa bene come le cronache dell'epoca, relativamente alle esequie della famiglia reale, riferissero «di frequenti celebrazioni funebri caratterizzate da notevole impiego di mezzi finanziari e di grande pubblicità».

³⁸ Vorrei, tuttavia, portare qualche elemento di prova a favore dell'attribuzione del distico ad Albino, nell'impossibilità di valutare nel concreto il suo eventuale plagio. La menzione degli *arma* assunti come vessillo di gloria da parte del re aragonese e il loro successivo essere *posita* ritorna in un breve componimento che segue la già menzionata *Oratio* del nostro autore in occasione dell'incoronazione del re. Riporto qui il testo da p. 160 dell'*editio princeps* (cfr. *supra*, n. 13): *Arma tenens Mars es, positus crinitus Apollo / Rex regum princeps, gloria et orbis amor / Gallorum rabiem contundes sidera spondent / Este sub imperio Gallica signa tuo / Fortunata aetas, et fortunata redibunt / Saecula, te nullum principe crimen erit*. Siamo naturalmente nel quadro della topica celebrativa del nuovo sovrano, il cui regno si prospetta felice e fortunato (evidente l'influsso della quarta *Bucolica* virgiliana), a dispetto della guerra gallica che rimane, in ogni caso, ben presente nel contesto del componimento. Si noti anche come la fama di crudeltà di Alfonso sia, per così dire, cancellata, o meglio 'condonata', dal fatto che il principe non si renderà colpevole di nessun *crimen*, forse un chiaro segnale di tregua rivolto alla forte e agguerrita componente anti-aragonese dell'aristocrazia, schierata dalla parte dell'invasore francese. Dal punto di vista più propriamente letterario, non mancano consonanze col nostro epitafio: *arma gerentem* dialoga bene con *arma tenens*, così come è comune la menzione di *Mars*. Si noti anche il riferimento all'atto di deporre gli *arma*, col medesimo costruito dell'ablativo assoluto col sostantivo sottinteso, anche se ovviamente con valore opposto tra i due testi: nell'epitafio il re è vittima dell'improvvisa crudeltà della morte, mentre in questo testo, forse in omaggio al mecenatismo della dinastia aragonese, sulla figura di Alfonso viene proiettata l'immagine di *Apollo*, a garanzia di un periodo di pace, prosperità e promozione culturale.

³⁹ SUMMONTE 1675, 502.

Arripuere mihi Regnum mihi Iuppiter, et Mars
 Bella gerent terris nate repelle Duces.
 Ast ego tecta Deum propero ex hac urbe pelleris.
 Decietam e celo vel tibi regna dabunt.

Come nel caso dell'epitafio di Albino, anche qui Summonte propone una sua versione poetica:

M'han tolto il regno, a me fan guerra Giove
 E Marte in terra, o figli i Duci infidi
 Caccia via, che ai celesti tetti muove
 L'ali lo Spirto mio da questi lidi.
 Scacci errante, ma se virtù t'ingegni
 Oprar, sarai riposto ne' tuoi Regni.

Summonte non aggiunge altre informazioni in merito a questa composizione, ma sappiamo, in realtà, che essa è opera di Giovan Pietro Appulo, giureconsulto messinese della seconda metà del XV secolo, autore dell'edizione stampa dei *Capitula Regni Siciliae*, da lui raccolti e pubblicati nel 1497 presso Andrea de Bruges⁴⁰. Concetta Bianca ha riportato la versione dell'epitafio, che tuttavia appare in più punti profondamente diversa da quella fornita da Summonte⁴¹:

Arripuere mihi regnum, mihi Iupiter et Mars.
 Bella gere in terris, nate, repelle duces!
 Ast ego tecta Deum – propero ex hac urbe Pelori –
 deiiciam e coelo, vel tibi regna dabunt.

La studiosa, nel suo commento, rimarca la presenza di alcune *iuncturae* di matrice classica: *bella gere* richiama il *bella geri* di Lucano (*Phars.* 1, 12); *deiiciam e coelo*, invece, alluderebbe al virgiliano *deicit in terras* (*Aen.* 8, 428), con riferimento ai fulmini di Giove. Dal testo proposto da Bianca emergono, come detto, discrasie profonde rispetto a quello riportato da Summonte, la cui traduzione lascia però supporre che quest'ultimo leggesse il testo, almeno in gran parte, nella forma in cui lo riproduce nella sua *Historia*. Pur facendo la tara all'*amplificatio* cui ricorre, anche allo scopo di elaborare la stringa testuale

⁴⁰ I *Capitula* sono stati riprodotti in facsimile da ROMANO 2000, con ampia e documentata introduzione che colloca Appulo nella cultura giuridica del suo tempo. Per un profilo complessivo di Appulo si rimanda a LIOTTA 1961; ulteriori e più approfondite informazioni in BIANCA 1988, 263-280 (il carattere occasionale della poesia di Appulo è ribadito dalla studiosa a 275, quando precisa che in questi componimenti «si avverte la tensione dell'Appulo a impegnarsi in un linguaggio classicheggiante, con forti pretese letterarie. Virgilio, in primo luogo, e poi Ovidio, Stazio, Terenzio, sono le fonti poetiche a cui Giovan Pietro ricorre per conseguire vigore poetico e superare la dimensione del prodotto occasionale»).

⁴¹ BIANCA 1988, 312. L'epitafio è rubricato come IX dei testi poetici di Appulo e introdotto da questo breve titolo: *Epithaphium domini Alfonsi secundi regis Ausoniae*.

all'interno dell'endecasillabo, i primi due versi («M'han tolto il regno, a me fan guerra Giove / E Marte in terra») lasciano ipotizzare che Summonte leggesse realmente *gerent*, per quanto reso al presente, e non l'imperativo *gere*. Manca poi la menzione esplicita di Messina, resa con *Pelori* e sostituita con un poco perspicuo *pelleris*, che Summonte deve 'gestire' con una perifrasi baroccheggiante in cui entra in gioco uno «spirto» totalmente assente nel testo che diventa soggetto di questo verbo, tradotto come un congiuntivo esortativo di cui viene cancellata la natura di futuro passivo in seconda persona (e quindi da riferire a *nate*). Qui la genesi dell'errore può essere abbastanza chiara: magari al posto del poco noto (e per questo incompreso) *Pelori*, è stata collocata una voce trisillabica ispirata dal precedente *repelle* e posta al futuro per analogia con *gerent*. In successive edizioni di Summonte non sono mancati ulteriori guasti: *pelleris* è diventato, ad esempio, *pulleris* nell'edizione del 1749, chiaramente *vox nihili*, e anche *pulveris*, metricamente impossibile. Analogo destino per *decietam*, altro termine del tutto inesistente, talora corretto in *deiectam*, più vicino alla lezione offerta da Bianca, ma in una forma all'accusativo che postulerebbe un sottinteso *urbem*, da recuperare da *ex hac urbe* del verso precedente. Non è mancato qualche intervento più radicale, come la correzione in *decies tam*, anch'essa di difficile perspicuità, che appare stampata nell'*Istoria generale del Reame di Napoli* di Placido Troyli⁴², che per questa parte dipende espressamente da Summonte.

Più vicino alla versione Bianca, ma con un gran carico di errori, è il testo fornito da un'altra fonte, pienamente collocata, a differenza di Summonte, nel recupero in positivo della personalità di Alfonso. Si tratta delle *Historie di tutte le cose degne di memoria* dell'umanista padovano Marco Guazzo, pubblicate per la prima volta nel 1540 e via via ristampate, con ulteriori aggiunte da parte dell'autore, fino al 1552. Guazzo è un nome che ricorre, nel cap. XXVII dei *Promessi sposi*, nella biblioteca di don Ferrante in quella che è stata di recente definita «archeologia del sapere»⁴³, tra «i più riputati», insieme con Tarcagnola, Dolce, Bugatti, Campana, autori di storia, come nota Manzoni con la sua abituale ironia.

Il nostro autore, dopo aver sintetizzato in chiave edificante la dipartita del re, morto «come cattolico cristiano», riporta anch'egli entrambi i testi, il primo definito *Disticon*, il secondo più propriamente *Epitaphium*, precisando però che «questi sono i due epitafi messi sopra il deposito del detto Re Alfonso in Sicilia nella città di Messina in la chiesa catredale». Se il *Distichon* coincide esattamente con la versione sopra riportata, l'*Epitaphium*, ovvero il testo che stiamo esaminando, appare in una forma diversa rispetto alla versione

⁴² TROYLI 1753, 163.

⁴³ GERVASI 2017, molto interessante per il significato della biblioteca nella visione manzoniana, ma che non offre specifiche notizie sulla presenza dell'opera di Guazzo.

Summonte (anche in questo caso si riproduce diplomaticamente dall'edizione del 1547)⁴⁴:

Aripuere mihi regnum. mihi Iupiter et Mars
 Bella geret interris nate repelle Duces
 Ast ego tecta deum Propero ex hac Urbe peleris
 Deiciam ecello vel tibi regna dabunt.

Il testo Guazzo presenta diffusi errori, a iniziare dallo scempiamento di quasi tutte le doppie: rispetto alla versione Bianca, è, tuttavia, notevole la presenza di *deiiciam*, non ancora corrotto in *decietam*, la *vox nihili* trädita da Summonte. *Peleris* si può motivare come corruzione di *Pelori*, anche se il passaggio da un nome, per quanto raro ed erudito, a una voce verbale non pare così immediato; il *gere* della versione Bianca evolve nel futuro *geret*: errore di stampa, poi corretto in *gerent* da Summonte, oppure *concordantia ad sensum* con le due divinità poste come soggetto, ma considerate di fatto come un'unica identità per il loro *idem sentire* (e agire) nei confronti di Alfonso? Difficile da dirimere, anche se forse pare più attendibile la seconda ipotesi per una sorta di *color* poetico epicheggiante. Non possiamo escludere che Guazzo fosse noto a Summonte: il suo testo sembra costituire una sorta di anello intermedio tra la sua versione e quella Bianca. Tuttavia pare difficile: lo storico napoletano, a differenza del collega padovano, conserva un giudizio poco lusinghiero nei confronti del re aragonese, non a caso sprezzantemente definito, qualche rigo dopo, «il guercio», segnato nel corpo e quindi di animo pessimo, come sentenza Summonte con fare altamente offensivo per la nostra odierna sensibilità («fu dunque questo Re Alfonso dal volgo chiamato il guercio, per cagione che avea un occhio signato; la cui natura, e degli altri che così signati si veggono, sono pessimi in tutte le loro azioni»)⁴⁵.

Il testo Guazzo ha, dunque, una sua importanza documentaria, ma non sembra discriminante sul piano più propriamente testuale: per questo è opportuno tornare ad approfondire il confronto tra le versioni Bianca e Summonte. Anche se la sintassi di quest'ultima appare molto dura e talora poco perspicua, le differenze tra i due testi non sembrano dipendere da meri errori meccanici. Parliamo di un autore in ogni caso qualificato e non certo digiuno di una conoscenza di buon livello del latino, che difficilmente avrebbe potuto stampare il nostro epitafio in una forma palesemente erronea. Anche se è più che lecito ammettere la facilità di refusi di varia natura, non ultimi quelli tipografici, la traduzione dell'epitafio rispecchia *ictu oculi* un testo latino profondamente diverso da quello dell'edizione Bianca. Non si può, dunque, trascurare l'ipotesi che circolasse, forse in ambienti napoletani, una versione

⁴⁴ GUAZZO 1547, 237 (in questa edizione il titolo dell'opera è riportato nella forma *Historie di M. Marco Guazzo ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo Ottavo Re di Franzà*). Un veloce, ma completo profilo di questo autore (1480-1556) è offerto da GIRIMONDI GRECO 2003.

⁴⁵ Per completare il giudizio negativo sul re aragonese, attribuendolo alla tradizione popolare (forse di matrice carnevalesca), Summonte menziona un proverbio in esametri 'maccheronici': *nulla fides gobbis, nec minime credere zoppis / si guercius bonus est, inter miracula scribe*.

diversa, magari neppure da interpretare come vero e proprio epitafio, rispetto a quella 'messinese' di cui Bianca ha fornito l'edizione e su cui ora ci soffermiamo per un'analisi più puntuale.

Se leggiamo l'epitafio di Appulo in quest'ultima prospettiva, notiamo che appare in piena coerenza con l'obiettivo di appianare ogni divergenza tra Alfonso e Ferrandino. Il padre ha perso, suo malgrado, il regno per la forza congiunta di Giove e Marte (forse da identificare rispettivamente col papa Alessandro VI, non particolarmente sollecito nella difesa del re aragonese, e col re invasore, Carlo VIII di Francia). Tocca al figlio, designato con l'allocutivo *nate* di chiara matrice epico-tragica, far guerra e cacciare i condottieri nemici. Nel frattempo Alfonso, morendo, vola dalla città di Messina verso il cielo e qui, come una sorta di Titano (proiezione della sua abilità guerriera dimostrata per gran parte della vita), o caccerà con la forza dal cielo Giove e Marte oppure costoro si decideranno, ridotti a più miti consigli magari a seguito di qualche sconfitta sul campo, a restituire il regno al figlio.

Se, con qualche adattamento, proviamo, invece, a recuperare, anche alla luce della sua traduzione, il testo di Summonte, benché con una sintassi assai meno lineare rispetto alla versione Bianca, osserviamo che, con qualche minimo intervento sulla punteggiatura, potrebbe scaturire qualcosa di profondamente diverso:

Arripuere mihi Regnum mihi Iuppiter et Mars,
bella gerent terris; nate, repelle Duces.
Ast ego tecta Deum propero; ex hac urbe pelleris.
Deiectam e celo vel tibi regna dabunt.

Si potrebbe interpretare in questo modo: Giove e Marte (*i.e.* il papa e il re di Francia) hanno strappato il regno ad Alfonso e continueranno a combattere nelle terre del regno; segue poi l'esortazione al figlio a scacciare gli invasori. Alfonso, parlando in prima persona, afferma di affrettarsi verso i *tecta Deum* (da considerare un moto a luogo senza preposizione), che sarebbe istintivo interpretare come il cielo, ovvero la meta dell'anima del re dopo la sua morte, ma potrebbe anche alludere alla chiesa (*tecta* come sineddoche per *ecclesia*), con allusione alla voce, di cui si è parlato in precedenza con un grado non pieno di attendibilità, di un ritiro dell'Aragonese alla vita claustrale degli Olivetani (in ogni caso il *rumor* era diffuso). Da questa città (che può essere Messina, ma può essere anche per traslato Napoli, capitale del regno) Ferrandino sarà cacciato, in una sorta di funesta profezia. E potrà riavere la città perduta (o ad alto rischio di essere perduta), e magari anche tutto il regno, solo grazie all'aiuto del cielo (e non delle armi).

Sono consapevole che una simile versione, da me proposta *exempli gratia* intervenendo solo sulla punteggiatura, abbia molte difficoltà sul piano linguistico e anche su quello più strettamente storico. Diamo pure per assodato che Summonte leggesse *gerent* e non *gere*, come si legge invece nella versione Bianca (si ricordi anche il *geret* di Guazzo). *Tecta* per *ecclesia* ha una sua

tradizione affermata, anche se per rivoli minori, come l'*incipit* del centone virgiliano *De ecclesia*, che risemantizza in prospettiva cristiana il verso che descrive la reggia di Latino (*Aen.* 7, 170: *tectum augustum, ingens, centum sublime columnis*)⁴⁶. Ma come interpretare il duro *pelleris*? A mio avviso, sempre in una prospettiva ipotetica, il verbo trova maggior senso se legato sintatticamente al precedente *ex hac urbe*, che pertanto non andrebbe connesso col 'viaggio celeste' di Alfonso, o per la morte o per il monastero. Se accettiamo questa proposta, e soprattutto se interpretiamo l'emistichio *Ast ego tecta Deum propero* nel senso di un ritiro di Alfonso in monastero, possiamo forse cogliere un'allusione alla divergenza di opinione tra i due re: Ferrandino, per quanto combatta, rischia di perdere la città se non si avvale anche della collaborazione del padre e della sua esperienza. A quale città si riferisce *ex hac urbe*? Se può essere accattivante l'ipotesi di Napoli (che meglio si adatta alla valenza semantica di *deiectam*, visto che è 'caduta', rovinata sotto le armi francesi, con l'ingresso di Carlo VIII il 22 febbraio 1495), pare più verosimile, sul piano storico, l'identificazione con Messina⁴⁷. Non va dimenticato che, dopo essere sfuggito all'assedio di Ischia, Ferrandino si rifugiò per un certo periodo proprio nella città siciliana, strategica per il passaggio delle truppe sul continente, anche grazie al supporto spagnolo del generale Gonzalo Fernández de Córdoba, inviato dal cugino Ferdinando d'Aragona. La spedizione culminerà, dopo un periodo di lunghe e drammatiche incertezze, nella battaglia di Seminara, il 15 giugno 1495, sul piano tecnico-militare vinta dai Francesi che però non seppero adeguatamente sfruttare il vantaggio, favorendo così la graduale *reconquista* di Ferrandino. Forse lo scritto, se non vogliamo considerarlo un epitafio (almeno in questa versione), potrebbe rappresentare il punto di vista di una parte della corte aragonese che aveva il timore di un insuccesso del giovane re, privato dell'appoggio del padre, per di più nelle modalità quasi offensive riportate da Guicciardini. In questa prospettiva 'negativa' si colloca l'ultimo verso, non privo di una certa amara ironia: solo dal cielo, in caso di sconfitta (*e coelo* da interpretare assolutamente, ipotizzando come soggetto di *dabunt* gli dei, recuperato da *Deum* del verso precedente, anche se si tratta ovviamente di un poeticismo per 'Dio'), potrà arrivare la restituzione della città di Messina, a rischio concreto di conquista per la partenza di Ferrandino (in questo senso metaforico si potrebbe interpretare *deiectam*, con un'evidente forzatura semantica), e anche eventualmente di tutto il regno.

Pare difficile che il testo, qualora realmente esistito e circolante in questa forma, potesse rappresentare un epitafio adatto a essere collocato sulla tomba del re. Forse Appulo, che sicuramente ne è l'autore e viveva costantemente a Messina, era vicino, come Albino per il precedente testo, alla corte di Alfonso ed era sensibile, soprattutto nella fase delicata dell'inizio della riconquista del regno, ai suoi umori, traducibili in un certo scetticismo sull'esito finale della

⁴⁶ Si veda la documentazione offerta da DAMICO 2010, 55.

⁴⁷ L'identificazione con Messina risulta ancora più evidente se poniamo segno di interpunzione dopo *ex hac urbe*; in questo caso, *pelleris* rimane isolato e usato assolutamente, col senso di «ne sarai scacciato» (sottinteso da Messina, dove era morto il padre).

spedizione da cui Alfonso era stato tenuto lontano (e l'ipotesi della vita 'contemplativa' claustrale diventa emblematicamente antifrastica rispetto a quella attiva dell'esperienza bellica). E forse non mancavano dubbi anche sulle capacità del figlio di gestire una guerra così complessa, per quanto Ferrandino, come del resto tipico dell'educazione di ogni principe del suo tempo, si fosse dedicato fin dalla prima giovinezza all'arte militare⁴⁸. La morte del re, avvenuta all'improvviso, induce Appulo ad apportare le variazioni utili per trasformare il testo in epitafio vero e proprio (quello riportato nell'edizione Bianca). Non è, dunque, da escludere che anche la redazione precedente, che forse aveva iniziato a circolare fuori da Messina, potesse essere stata presa per errore, come fa Summonte, per l'epitafio posto poi effettivamente sul sepolcro di Alfonso.

Come detto, quella sopra esposta è soprattutto un'ipotesi di lavoro, che tuttavia si pone un obiettivo di carattere più generale: ribadire l'importanza del recupero di testi in apparenza 'minori', come appunto gli epitafi, che possono invece offrire, sotto il velo della retorica dei *topoi* e della spesso fitta ed esibita memoria intertestuale classicheggiante, lo squarcio per meglio comprendere contrasti politici significativi, spesso occultati, come in ogni epoca della storia, dall'ipocrisia ufficiale di regime.

Bibliografia

BIANCA 1988 = C. BIANCA, *Stampa cultura e società a Messina alla fine del Quattrocento*, Parte 2, Palermo, Centro di studi filologici e linguistici siciliani, 1988.

BRUNELLI 1996 = G. BRUNELLI, *Ferdinando II (Ferrandino) d'Aragona*, «Dizionario Biografico degli Italiani» 46, Roma, 1996 (*on-line*: <https://www.treccani.it/biografico>).

BUONFIGLIO 1985 = G. C. BUONFIGLIO, *Messina città nobilissima descritta in VIII libri*, vol. II, Messina, GBM, 1985 (rist. anast. a cura di P. Bruno dell'ed. Venezia, 1606).

CAPECELATRO 1769 = F. CAPECELATRO (ed.), *Raccolta di tutti i più rinomati scrittori dell'istoria generale del Regno di Napoli*, vol. V, Napoli, Gravier, 1769.

CASTELLI DI TORREMUZZA 1820 = V. CASTELLI DI TORREMUZZA, *Fasti di Sicilia*, vol. I, Messina, Pappalardo, 1820.

CHILLEMI 2012 = F. CHILLEMI, *Messina, un centro storico ricostruito*, Messina, Libreria Ciofalo, 2012.

COPPINI 2011 = D. COPPINI (ed.), *B. Rucellai. De bello italico. La guerra d'Italia*, Firenze, Firenze University Press, 2011.

CROCE 1990⁶ = B. CROCE, *Re Ferrandino*, in ID., *Storie e leggende napoletane*, Milano, Adelphi, 1990⁶, 157-179.

DALL'OCO 2001 = S. DALL'OCO, *Giovanni Albino umanista e storiografo*, Lecce, Pensa Multimedia, 2001.

⁴⁸ Che l'arte militare fosse parte integrante dell'educazione di Ferrandino è precisato anche nel profilo biografico del re aragonese a cura di BRUNELLI 1996.

DALL'OCO 2005 = S. DALL'OCO, *Il principe, la storia, la retorica: Giovanni Albino e Alfonso II d'Aragona*, in T. MATARRESE, C. MONTAGNANI (edd.), *Il principe e la storia*. Atti del Convegno di Scandiano, 18-20 settembre 2003, Novara, Interlinea, 357-368.

DALL'OCO 2011 = S. DALL'OCO, *Giovanni Albino e il 'vero storico'*, «Rinascimento Meridionale» 2, 2011, 59-79.

DAMICO 2010 = A. DAMICO, *De Ecclesia. Cento Vergilianus*, Acireale-Roma, Bonanno, 2010.

DE CAPRIO 2011 = C. DE CAPRIO, *Scrivere la storia a Napoli tra medioevo e prima età moderna*, Roma, Salerno editrice, 2011.

DE LUCA, MASTRIANI 1852 = F. DE LUCA, R. MASTRIANI, *Dizionario corografico del Regno di Sicilia*, in *Dizionario corografico-universale dell'Italia*, IV/2, Milano, Civelli, 1852.

DE FREDE 1982 = C. DE FREDE, *L'impresa di Napoli di Carlo VIII. Commento ai primi due libri della Storia d'Italia di Guicciardini*, Napoli, De Simone, 1982.

DE NICHILLO 1989 = M. DE NICHILLO, *Capitoli borgiani*, «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bari» 32, 1989, 151-209.

DE NICHILLO 1997 = M. DE NICHILLO, *Girolamo Borgia, Guicciardini, Machiavelli-Nifo e la caduta degli Aragonesi*, in V. FERA, G. FERRAÙ (edd.) *Filologia umanistica. Per Gianvito Resta*, vol. I, Padova, Antenore, 1997, 527-564.

DI BLASI 2010 = N. DI BLASI, *Aspetti della committenza benedettina napoletana nel Rinascimento: il singolare assetto presbiteriale della chiesa di Santa Maria di Monteoliveto*, «Annali. Università degli Studi Suor Orsola Benincasa», 2010, 505-529.

DOTTI 1978 = U. DOTTI (ed.), *Francesco Petrarca. Epistole*, Torino, UTET, 1978.

DUNN 2019 = F. DUNN (ed.), *Sofocle. Elettra*, a cura di F. Dunn, L. Lomiento, traduzione di B. Gentili, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori, 2019.

DURÁ 1946 = D. DURÁ, *El frustrado viaje de Alfonso II de Nápoles a Valencia*, «Saitabi: revista de la Facultat de Geografia i Història» 19, 1946, 5-22.

FABBRI 1984 = R. FABBRI, *La Vita Borgiana di Lucrezio nel quadro delle biografie umanistiche*, «Lettere italiane» 36, 1984, 348-366.

FERRAÙ 2001 = G. FERRAÙ, *Storiografia e propaganda alla fine del Regno: Giovanni Albino*, in ID., *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio evo, 2001, 175-204.

FICCA 1999 = F. FICCA, *Seneca e il concetto di mors opportuna: i tempi del vivere e del morire*, «Bollettino di studi latini» 29, 1999, 103-118.

FIGLIUOLO 2004 = B. FIGLIUOLO, *La caduta della dinastia aragonese di Napoli nel 1495*, in G. GALASSO, J. H. SÁNCHEZ (edd.), *El reino de Nápoles y la monarquía de España. Entre agregación y conquista (1485-1535)*, Roma, Real Academia de España en Roma, 2004, 149-167.

FIGLIUOLO 2007 = B. FIGLIUOLO, *Giovanni Albino, storico e poeta cilentano del XV secolo. Con un'appendice di testi*, «Rinascimento» 47, 2007, 165-242.

GALLO 1846 = S. VOLPICELLA (ed.), *Diurnali di Giacomo Gallo e tre scritture pubbliche dell'anno 1495*, Napoli, Tipografia Largo Regina Coeli, 1846.

GALLO 1879 = C. D. GALLO, *Annali della città di Messina*, vol. II, nuova ed. a cura di A. Vayola, Messina, Tipografia Filomena, 1879.

GERMANO 2003 = G. GERMANO, *Alcune note per la costituzione del testo critico del De bello Gallico Ferdinandi II Aragonei di Giovanni Albino Lucano*, «Bollettino di studi latini» 33, 2003, 557-580.

GERVASI 2017 = P. GERVASI, *Lo spazio della biblioteca. I libri di Don Ferrante come archeologia del sapere*, in B. VINKEN, A. OSTER, F. BROGGI (edd.), *Manzoni's Europa –*

Europas Manzoni. L'Europa di Manzoni – Il Manzoni dell'Europa, München, Herbert Utz, 2017, 143-187.

GIRIMONDI GRECO 2003 = G. GIRIMONDI GRECO, *Marco Guazzo*, «Dizionario Biografico degli Italiani» 60, Roma, 2003 (*on-line*: <https://www.treccani.it/biografico>).

GROSSO-CACOPARDO 1826 = G. GROSSO-CACOPARDO, *Guida per la città di Messina*, Siracusa, Pappalardo, 1826.

GUAZZO 1547 = M. GUAZZO, *Historie di M. Marco Guazzo ove se contengono la venuta et partita d'Italia di Carlo Ottavo Re di Franza*, Venezia, All'insegna di S. Bernardino, 1547.

GUIDORIZZI 2008 = G. GUIDORIZZI (ed.), *Sofocle. Edipo a Colono*, a cura di G. Avezzù, G. Guidorizzi, traduzione di G. Cerri, Milano, Fondazione Lorenzo Valla-Mondadori 2008.

KAJANTO 1979 = I. KAJANTO, *Notes on the language in the Latin epitaphs of Renaissance Rome*, «Humanistica Lovaniensia» 28, 1979, 167-186.

LIOTTA 1961 = F. LIOTTA, *Giovan Pietro Appulo*, «Dizionario biografico degli Italiani» 3, Roma, 1961, 638-640.

MACRÌ 1896 = G. MACRÌ, *Francesco Maurolico nella vita e negli scritti*, Messina, Tipografia D'Amico, 1896.

MAGALETTA 1989 = G. MAGALETTA, *Musica e poesia alla corte di Federico II*, Foggia, Bastogi, 1989.

MAUROLICO 1716 = F. MAUROLICO, *Sicanicarum rerum compendium*, Messina, Maffei, 1716.

MONTI SABIA 1970 = L. MONTI SABIA (ed.), *I. Pontani De immanitate liber*, Napoli, Loffredo, 1970.

MUSI 2011 = A. MUSI, *Napoli spagnola: la costruzione storiografica*, Salerno, Grafica Metelliana, 2011.

PANSA 1724 = F. PANSA, *Istoria dell'antica repubblica d'Amalfi*, vol. I, Napoli, Severini, 1724.

PARRINO 1700 = D. A. PARRINO, *Napoli nobilissima, antica, e fedelissima esposta a gli occhi, et alla mente de' curiosi*, Napoli, Alla stampa del Parrino, 1700 (consultato su <https://www.memofonte.it/>).

POZZI 2012 = M. POZZI, *Una tragedia in prosa: la Storia d'Italia*, in C. BERRA, A. M. CABRINI (edd.), *La Storia d'Italia di Guicciardini e la sua fortuna*, Milano, Cisalpino, 2012, 15-45.

RODIGHERO 1998 = A. RODIGHIERO (ed.), *Sofocle. Edipo a Colono*, introduzione di G. Serra, Venezia, Marsilio, 1998.

ROMANO 2000 = A. ROMANO (ed.), *Regalium Constitutionum pragmaticarum et capitulorum huius Regni liber trinus et unus*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2000.

RUSSO 2018 = A. RUSSO, *Federico d'Aragona (1451-1504). Politica e ideologia nella dinastia aragonese di Napoli*, Napoli, Federico II University Press, 2018.

SANTORO 1989 = M. SANTORO (ed.), *Opere di Ludovico Ariosto*, vol. III, *Carmina, Rime, Satire, Erbolato*, Torino, UTET, 1989.

SOLARO 2000 = G. SOLARO, *Lucrezio. Biografie umanistiche*, Bari, Dedalo, 2000.

SPINA 2000 = L. SPINA, *La forma breve del dolore. Ricerche sugli epigrammi funerari greci*, Amsterdam, Hakkert, 2000.

SUMMONTE 1675 = G. A. SUMMONTE, *Dell'Historia della città, e Regno di Napoli*, vol. III, Napoli, Bulifon, 1675.

TESAURO 1656 = E. TESAURO, *Le Pompe funebri nelle solenni esequie del Serenissimo e Invittissimo Principe Tomaso di Savoia*, Torino, Gio. Pietro Luuato, 1656.

TROYLI 1753 = P. TROYLI, *Istoria generale del Reame di Napoli*, vol. V, parte II, Napoli, s.e., 1753.

VITALE 2003 = G. VITALE, *Simbologia del potere e politica nella Napoli aragonese*, «Studi storici» 44, 2003, 111-151.

VITALE 2007 = G. VITALE, *Pratiche funerarie nella Napoli aragonese*, in F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI (edd.), *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, 377-440.